

# FILOSOFIA PUBBLICA E CITIZEN SCIENCE: VERSO UNA *CITIZEN PHILOSOPHY*?

**LUCIA ZIGLIOLI**

*FilosoficamenteLab.*

info@filosoficamentelab.com

## **ABSTRACT**

In recent years, the phenomenon known as citizen science, that shows citizens collaborating side by side with experts in the process of producing scientific knowledge, has exploded in various forms. Born mainly in the field of natural sciences, it rapidly expanded to social sciences and humanities: today we also speak of citizen humanities. However, what about philosophy? Lately, public philosophy, that is a philosophy *for* and *with* everyone, has redefined the role of philosophy in society and the relationship between professionals and citizens. Public philosophy brings the discipline everywhere and to anyone who is willing to welcome it. The object of this contribution is to understand if, and possibly under which conditions, public philosophy produces an advancement for the discipline itself, thereby becoming a form of citizen science, or, as I suggest calling it, a form of *citizen philosophy*. To understand this, it will first be necessary to clarify the respective definitions of citizen science and public philosophy. I will discuss whether, and possibly in what terms or under what conditions, the scientific statute of philosophy opens up to citizen science practices and what challenges this poses to the philosophical community.

## **KEYWORDS**

Citizen science, public philosophy, citizen philosophy, metaphilosophy, epistemic injustice

## **1. CITIZEN SCIENCE E FILOSOFIA**

La *citizen science* è un fenomeno in rapida espansione, che trova oggi diverse forme di espressione e riguarda sempre più discipline. Il termine “citizen science” ha un’origine recente<sup>1</sup>, sebbene il fenomeno possa essere in realtà molto antico, e non trova ancora una definizione unanimemente condivisa nella letteratura di riferimento<sup>2</sup>. Tuttavia, una prima, molto ampia, descrizione di *citizen science* può

<sup>1</sup> La prima occorrenza registrata pare essere nell’articolo di R. Kerson. 1989. «Lab for the environment». *Technology Review*, 92 (1), 11-12.

<sup>2</sup> Per una discussione della definizione di “Citizen science”, oltre agli altri contributi di questo volume, rinvio a Haklay, M., Dörler, D., Heigl, F., Manzoni, M., Hecker, S., Vohland, K. 2021. «What Is Citizen Science? The Challenges of Definition». In Vohland, K. *et al. The Science of Citizen Science*. Springer, Cham.

essere data nei termini di pratica che vede la collaborazione o il coinvolgimento, a vario modo e misura, dei cittadini nel processo di ricerca scientifica. È un coinvolgimento generalmente guidato o quantomeno monitorato nei suoi risultati da scienziati professionisti o istituzioni scientifiche. La maggior parte delle definizioni di *citizen science* proposte dalla letteratura, infatti, riconosce una qualche forma di collaborazione tra la comunità scientifica e i cittadini, se non fosse anche solo nei termini di impiego da parte di questi ultimi di metodologie e pratiche scientifiche riconosciute come tali dalla comunità scientifica di riferimento<sup>3</sup> - diverrebbe davvero difficile altrimenti parlare di “scienza”.

Inizialmente coniato nell’ambito delle scienze naturali per indicare quelle iniziative in cui i cittadini partecipavano alla ricerca scientifica tramite la raccolta di dati, ora con *citizen science* si fa riferimento più in generale a qualsiasi collaborazione tra cittadini ed esperti. Anche l’accezione di “science” si è ampliata ad includere le scienze sociali e la ricerca umanistica. Si parla oggi di “citizen humanities”<sup>4</sup> per indicare la collaborazione tra cittadini ed esperti in discipline come l’archeologia, la storia, la linguistica, l’arte, e naturalmente anche la filosofia.

È proprio la filosofia, come possibile caso di *citizen science*, l’oggetto di esame di questo contributo. Ci si chiede se il rapido diffondersi di iniziative di *citizen science* abbia coinvolto anche la filosofia, e, se sì, in che modo. Quali sono le forme di collaborazione scientifica dei cittadini, dei non professionisti, con i filosofi? Che risultati producono queste collaborazioni? In quanto segue, proverò a rispondere a queste domande. Lo farò facendo riferimento a un fenomeno che, pur avendo radici lontane, sta caratterizzando la filosofia negli ultimi anni, finendo per trasformare radicalmente il rapporto della disciplina con il grande pubblico e obbligando i filosofi a una riflessione sulla natura stessa del fare filosofia. Mi riferisco alla filosofia pubblica o *public philosophy*<sup>5</sup>.

La filosofia pubblica è una pratica filosofica che esce dalle aule accademiche e scolastiche per coinvolgere la popolazione tutta, dai bambini agli adulti, dai

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, la seguente definizione in cui la citizen science è descritta in termini generalissimi come l’impiego da parte dei cittadini di metodologie scientifiche: «Citizen science is the use of scientific methods by the general public to ask and answer questions about the world and solve problems of concern» (Chari, R., Blumenthal, M.S., Matthews, L.J. 2019. *Community Citizen Science: From Promise to Action*. Santa Monica, CA: RAND Corporation. [https://www.rand.org/pubs/research\\_reports/RR2763.html](https://www.rand.org/pubs/research_reports/RR2763.html)).

<sup>4</sup> Heinisch, B., Oswald, K., Weißpflug, M., Shuttleworth, S., Belknap, G. 2021. «Citizen Humanities». In *The Science of Citizen Science*. Cit.

<sup>5</sup> La discussione filosofica sulla natura della *public philosophy* è vivace almeno quanto l’evoluzione del fenomeno. Per potersi orientare nel dibattito, può essere utile prendere avvio dalle due principali raccolte di saggi ad oggi dedicate alla *public philosophy*: Weinstein J.R. (ed.) 2014. «Essays in Philosophy». Volume 15, Issue 1 *Public Philosophy*. <https://commons.pacificu.edu/collection/e5886f19-9ed2-4925-8b8b-44fd8d6e8cda?volume=15&issue=1>; McIntyre, L., McHugh, N., and Olasov, I. (Eds.). 2022. *A Companion to Public Philosophy*. Hoboken, NJ: Wiley-Blackwell.

professionisti a pensionati, entrando nelle piazze, nei caffè, persino nelle carceri. È generalmente intesa come *filosofia per tutti*, ed è un genere nato per rispondere alla sempre crescente domanda di filosofia da parte del grande pubblico. Negli ultimi anni, la *public philosophy* è diventata un vero e proprio fenomeno culturale, prima, e un'interessante questione metafilosofica, poi. Visto il coinvolgimento da parte di filosofi professionisti di un pubblico di "non addetti ai lavori", ci si può chiedere se la *public philosophy* possa essere a tutti gli effetti considerata una forma di *citizen science*, la forma di *citizen science* propria della filosofia, che suggerisco qui di chiamare *citizen philosophy*.

Per rispondere a questa domanda, è necessario, tuttavia, chiarire meglio la natura di entrambe la *citizen science* e la *public philosophy*, al fine anche di comprenderne appieno specificità ed eventuali punti in comune.

Posto nei termini, generalissimi, di una collaborazione tra esperti e cittadini, il concetto di *citizen science* diventa ampio abbastanza da includere ogni forma di interazione tra disciplina e pubblico. Ma questa definizione, da me offerta in apertura, ci dice forse ancora troppo poco del fenomeno, che, descritto in questo modo, si faticherebbe a distinguere da qualsiasi forma di didattica o divulgazione scientifica. Ritengo, invece, che con "citizen science" si voglia generalmente far riferimento a qualcosa di differente dalla divulgazione, o, forse sarebbe meglio dire, di più specifico, perché più specifico è il fine che la muove. Nella divulgazione scientifica, obbiettivo dell'interazione esperti-pubblico è quello di promuovere e diffondere la conoscenza scientifica nella società. Anche nella *citizen science* può essere presente un fine formativo o didattico, ma è l'obbiettivo epistemico, ossia la produzione di nuovo sapere scientifico, a caratterizzare e distinguere la *citizen science* da altre forme di interazione esperti-cittadini<sup>6</sup>. Una definizione più puntuale di *citizen science* (comunque inclusiva delle moltissime forme e metodologie adottate) fa proprio riferimento al suo obbiettivo epistemico: «La Citizen science coinvolge attivamente il pubblico nella ricerca scientifica *che genera nuova conoscenza o comprensione*»<sup>7</sup>. Naturalmente il fine della cooperazione determina anche il tipo di relazione che si instaura tra professionisti e cittadini: se l'obbiettivo è divulgativo, i cittadini vengono coinvolti come destinatari di un'operazione

<sup>6</sup> La natura epistemica, più che solamente didattica, del coinvolgimento dei cittadini in qualche fase del processo di ricerca scientifica è del resto registrata in tutte le 34 definizioni di "citizen science" raccolte in Haklay, M. *et al.* 2021. Nella maggior parte di esse si cita infatti la partecipazione dei cittadini al processo di *ricerca scientifica*, in alcuni casi si fa esplicito riferimento alla «produzione di nuovo sapere scientifico», o a «l'avanzamento della ricerca scientifica». Gli autori concludono pertanto che la definizione di *citizen science* include un aspetto strumentale, perchè deve riflettere le finalità dei protagonisti, ma anche il tipo di partecipazione dei cittadini nei vari processi che generano conoscenza scientifica («It is clear that a definition of citizen science includes an instrumental side: it must reflect the objectives of the actors and the extend of the engagement of citizen in the different processes generating scientific knowledge». Haklay, M. *et al.* 2021. «What Is Citizen Science? The Challenges of Definition». In *The Science of Citizen Science*. Cit., p. 14).

<sup>7</sup> <https://eu-citizen.science/> (mio corsivo).

formativa o didattica tutta a carico dell'esperto. Si tratta generalmente di un intervento trasmissivo, di tipo unidirezionale o top-down, che dall'esperto viene rivolto al pubblico discente. Se, invece, il fine è epistemico, i cittadini vengono coinvolti come veri e propri collaboratori ("partner") del processo di ricerca scientifica, come coprotagonisti<sup>8</sup>. A caratterizzare un'iniziativa di *citizen science* rispetto alla didattica o divulgazione di sapere scientifico vi è quindi anche il rapporto di cooperazione tra le parti coinvolte: pur nel riconoscimento delle diverse competenze e conoscenze, i cittadini svolgono un ruolo attivo, partecipando attivamente al processo di costruzione del sapere.

Si apre ora la questione interna alle singole discipline di come possano cittadini non professionisti contribuire all'avanzamento del sapere scientifico. Lo possono fare in diversi modi, che implicano gradi di complessità, esperienza, e di consapevolezza della questione in esame anche molto diversi fra loro. A seconda dell'ambito scientifico o disciplinare in questione e, naturalmente, del singolo progetto, i cittadini possono essere chiamati a dare un contributo principalmente quantitativo alla ricerca, ad esempio fornendo aiuto nella raccolta di dati o nell'osservazione di fenomeni, o possono fornire un contributo più qualitativo, venendo coinvolti nella sperimentazione di tecnologie, sino, addirittura, nell'individuazione di nuovi problemi e nella formulazione di ipotesi teoriche<sup>9</sup>.

Nel chiedermi se la *public philosophy* possa essere considerata una forma di *citizen science* o meno, è a questo significato più stretto, definito dall'obbiettivo epistemico della cooperazione tra cittadini ed esperti, che faccio riferimento. Si tratta quindi di capire se la pratica della filosofia pubblica, che ora andrò a descrivere, produca o meno un progresso nella conoscenza filosofica, e se sì, in che modo. Per farlo, occorrerà partire da una definizione di filosofia pubblica e da una presentazione del suo operare. La questione non è di poco conto, e chiama in causa lo statuto stesso della disciplina. Se infatti viene generalmente riconosciuto che la filosofia pubblica possa avere ricadute formative sul pubblico – il dibattito se mai è su quali –, più difficile è comprendere se, ed eventualmente come, il coinvolgimento di non esperti possa avere ricadute sulla disciplina in generale. Può un non esperto, se non in maniera fortuita o contingente, contribuire al progresso del sapere disciplinare? Una risposta affermativa alla domanda implica la rinuncia

<sup>8</sup> Sulla distinzione tra divulgazione scientifica e *citizen science* si veda anche Simone Rüfenacht e colleghi, che descrivono la divulgazione come comunicazione a senso unico, top-down, dall'esperto al pubblico. Nella *citizen science*, in cui l'attiva partecipazione dei cittadini al processo scientifico è fondamentale, si segna il passaggio dal monologo al dialogo bidirezionale (Rüfenacht, S. et al. 2021. «Communication and Dissemination in Citizen Science». In *The Science of Citizen Science*. Cit. pp. 475-494).

<sup>9</sup> Per una definizione delle caratteristiche principali della *citizen science* si veda: Haklay, M., et al. 2020. *ECISA's Characteristics of Citizen Science*. Zenodo. Per una panoramica dell'enorme varietà di progetti di *citizen science* oggi realizzati rinvio al portale: <https://eu-citizen.science/projects>.

alla professionalità del mestiere del filosofo, al suo bagaglio di competenze e conoscenze tecniche, specialistiche?

Ad avviso di chi scrive, vi sono situazioni e condizioni in cui la filosofia pubblica diviene a tutti gli effetti una forma di *citizen science*, nel senso che realizza l'obiettivo di produrre un contributo per l'avanzamento stesso della disciplina. Si potrebbe, quindi, in questi casi parlare di una "citizen philosophy". Quali siano queste situazioni e in quali condizioni ciò si verifichi è quanto andrò a specificare (§3) dopo aver presentato natura e funzione della filosofia pubblica (§2).

## 2. CHE COS'È LA PUBLIC PHILOSOPHY

Una prima descrizione di filosofia pubblica potrebbe essere quella di pratica della filosofia che esce dalle aule accademiche per tornare nelle piazze, nelle strade, incontrare i concittadini, senza aspettare che siano questi a salire le scale della torre d'avorio. La filosofia, da sapere per pochi, diviene pratica *di e per tutti*. Come quello di *citizen science*, anche il concetto di *public philosophy* è un termine di famiglia, una nozione a ombrello usata per indicare una grande varietà di pratiche filosofiche. Sono innumerevoli le iniziative che possiamo annoverare come esempi di filosofia fatta per e con il pubblico, di natura anche molto diversa tra loro: da riviste specializzate, a laboratori filosofici, a prodotti "pop", quali opere di filosofia a fumetti o canali Youtube. L'elenco sarebbe molto più lungo e, vista anche la rapidità dell'evoluzione di questo mondo, sarebbe destinato a rimanere inevitabilmente incompleto e già superato al momento dell'uscita di questo contributo<sup>10</sup>.

Più utile di qualsiasi elenco, può essere invece proporre una possibile griglia interpretativa che tenti di mettere ordine in un fenomeno così complesso e in continua evoluzione. Sulla base del tipo di relazione che l'esperto, il filosofo, instaura con il pubblico, possiamo infatti distinguere tre tipologie principali di filosofia pubblica. Abbiamo iniziative di filosofia 1) *in* o *al* pubblico; 2) *per* il pubblico; e 3) *con* il pubblico.

1. Nel primo ambito, quello che ho chiamato di filosofia "*in* o *al* pubblico", rientrano tutte quelle operazioni nelle quali l'esperto, il filosofo professionista, mette il proprio sapere a disposizione del pubblico non specialista. È un'operazione tutt'altro che semplice, che si fa non banalizzando contenuti o semplificando il linguaggio specialistico della disciplina, ma spiegando i concetti, non dandoli per scontati: ossia,

<sup>10</sup> Sarebbe anche molto interessante ricostruire la storia della *public philosophy*, dall'antichità ai giorni nostri, e vedere come è cambiato il rapporto cittadini-esperti nel corso del tempo. Lo stesso concetto di "filosofo professionista" è evoluto dai tempi di Socrate a quelli odierni, e di conseguenza è cambiata l'accezione di 'pubblico'. Non potendo approfondire questi aspetti nello spazio di questo contributo, rimando al lavoro di Adam Briggie: «The Professionalization of Philosophy: From Athens to the APA and Beyond». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit, pp. 9-25.

fornendo anche a chi non è addetto ai lavori, gli strumenti per comprendere una data questione o problema filosofico. Intesa in questo modo, la filosofia pubblica trova spazio in riviste e giornali ad essa dedicati<sup>11</sup>, o in eventi aperti al grande pubblico, dall'incontro con l'esperto, al grande festival di filosofia che riempie le piazze delle città<sup>12</sup>. Al fine di raggiungere, interessare, coinvolgere varie fasce di pubblico, la filosofia può farsi più o meno "pop", non tradendo i fini del proprio operare, ma cercando forme diverse di farlo. È così che la filosofia incontra e si fonde con altri linguaggi, come quello dei fumetti, del cinema, o dell'arte. O trova oggi nei nuovi media altre strade e strumenti per arrivare al pubblico: dai podcast<sup>13</sup>, alle serie Tv<sup>14</sup>, ai social - vi sono sperimentazioni di comunicazione filosofica persino in forma di meme<sup>15</sup>.

2. Nell'ambito di quelle che ho definito filosofia *per* il pubblico rientrano tutte quelle iniziative in cui il filosofo mette a disposizione la propria esperienza di ricerca e costruzione di un sapere filosofico per farne fare esercizio ad altri. In questi casi il pubblico non è semplice fruitore di un messaggio, spettatore di una pratica, ma è parte integrante del processo di costruzione del lavoro filosofico, che l'esperto facilita o modera. Non tradizionali seminari o lezioni di filosofia, ma laboratori di pensiero, incontri di discussione e dialogo filosofico in cui l'esperto guida i partecipanti nell'esercizio del fare filosofia insieme. In questo senso, rientrano nella grande famiglia della *public philosophy* le iniziative di filosofia per e con i bambini (*Philosophy for Children*), gli adulti, gli anziani, i detenuti (*Prison Philosophy*), e, in generale, tutti quei momenti di filosofia per e con la comunità (*Philosophy for Community*). Tra le proposte più note e diffuse vi sono quella dei Café Filò<sup>16</sup>, riproposti anche

<sup>11</sup> Solo per fare qualche esempio vengono in mente il *The Public Philosophy Journal* (<https://publicphilosophyjournal.org/>), *The Point Magazine* (<https://thepointmag.com/about/>), Aeon (<https://aeon.co/>), e in Italia *La Chiave di Sophia* (<http://www.lachiavedisophia.com/>).

<sup>12</sup> Negli ultimi anni i festival di filosofia hanno avuto grande successo di pubblico. Sono eventi in cui la filosofia accademica incontra la collettività portando il proprio sapere e i propri strumenti al grande pubblico.

<sup>13</sup> I podcast sono oggi una delle sedi privilegiate del discorso filosofico. L'esperienza più celebre è quella di *PhilosophyBites*, a cura di David Edmonds e Nigel Warburton, che vanta al momento in cui scrivo circa 46 milioni di download.

<sup>14</sup> Adamson, P. 2022. «Philosophy Podcasting». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit. pp. 259-265.

<sup>15</sup> Evnine, S.J. 2022. «Philosophy Through Memes». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit. pp. 311-324.

<sup>16</sup> Portati in auge negli anni '90 in Francia dal filosofo Marc Sautet (1947-1998) con l'obiettivo di riproporre la tradizione settecentesca del salotto culturale e offrire alle persone l'occasione di discutere idee e fare filosofia in un ambiente pubblico e amichevole, la formula dei caffè o salotti filosofici si è diffusa ben oltre i confini nazionali francesi diventando una consolidata realtà in molti paesi.

all'aperto con le iniziative di filosofia in natura o passeggiate filosofiche<sup>17</sup>, e oggi inevitabilmente anche online.

3. Infine, vi è un terzo modo di intendere e praticare la filosofia pubblica, quello che ho chiamato “con il pubblico”. In questo caso il filosofo lavora insieme ai cittadini, a loro fianco, per il perseguimento di obiettivi comuni. Penso, ad esempio, a tutte quelle forme di attivismo che vedono coinvolti i filosofi accanto ai cittadini nel lavoro di ridefinizione di categorie, denuncia di stereotipi e proposta di nuove narrazioni<sup>18</sup>; o a quelle iniziative di deliberazione collettiva in cui gruppi di cittadini vengono chiamati a valutare una politica in atto o a promuovere o difendere azioni e interventi nella propria comunità<sup>19</sup>.

La grande varietà di iniziative e proposte che si richiamano alla nozione di filosofia pubblica può complicare il tentativo di definizione di questo fenomeno. Una sfida di definizione, tuttavia, alla quale la ricerca filosofica è oggi interessata a rispondere, e lo fa provando a ragionare sullo statuto scientifico-filosofico di tali pratiche e a definire la cornice entro la quale la filosofia pubblica trova la propria legittimazione, i propri obiettivi, le proprie metodologie<sup>20</sup>. Ci si chiede che cosa abbiano in comune queste varie proposte, e se si possano legittimamente ascrivere tutte ad una specifica pratica del fare filosofia. Soprattutto, ci si interroga sulla loro effettiva natura *filosofica*: mettono in pratica uno specifico tipo di azione filosofica o sono piuttosto da considerarsi divulgazione della filosofia accademica? La questione è anzitutto filosofica, o, meglio, metafilosofica: a tema vi è l'idea stessa di filosofia, del suo oggetto, delle sue metodologie, e, soprattutto, della sua finalità.

La filosofia pubblica, si dice in diversi tentativi di definizione, è quella filosofia che si rivolge a (o viene fatta *per e con*) un pubblico di non addetti ai lavori, di non filosofi professionisti<sup>21</sup>. Sembra, pertanto, che a contraddistinguere la filosofia

<sup>17</sup> Christelle, A. 2022. «Philosophy in Nature as a Kind of Public Philosophy». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., pp. 280-289.

<sup>18</sup> Jose Medina parla di “attivismo epistemico” per definire questo specifico contributo del filosofo professionista (e attivista) alle cause politiche o sociali del proprio tempo: Medina, J. 2022. «Philosophy of Protest and Epistemic Activism». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., pp. 123-133.

<sup>19</sup> McAfee, N. 2022. «Public Philosophy and Deliberative Practices». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., pp. 134-142. Bramall, S. 2020. «Understanding Philosophy in Communities: The Spaces, People, Politics and Philosophy of Community Philosophy». In A. Fulford, G. Lockrobin & R. Smith (Eds.) (2020). *Philosophy and Community: Theories, Practices and Possibilities*. Bloomsbury, pp. 3-14.

<sup>20</sup> Il più recente tentativo di raccogliere le moltissime proposte oggi presenti di filosofia pubblica ha prodotto un compendio di più di 400 pagine con 42 contributi che, da prospettive e impostazioni differenti, analizzano l'operato della *public philosophy* (*A Companion to Public Philosophy*. Cit).

<sup>21</sup> «In contrasto con la filosofia simpliciter, la filosofia pubblica denota l'atto di filosofi professionisti che si impegnano con non professionisti, in un contesto non accademico, con gli obiettivi specifici di esplorare le questioni filosoficamente» («In contrast to philosophy *simpliciter*, public philosophy denotes the act of professional philosophers engaging with non-professionals, in a non-academic

pubblica da altri esercizi filosofici sia proprio quell'aggettivo, "pubblica", che facciamo seguire al termine "filosofia". Questo tipo di definizione ha certamente il pregio di riuscire ad essere inclusiva di tutte le varie tipologie di proposte che si richiamano all'universo della *public philosophy*, e tuttavia ci dice forse ancora troppo poco della pratica. Come ho già sostenuto altrove<sup>22</sup>, ritengo sia possibile circoscrivere maggiormente il concetto di filosofia pubblica e distinguerla da più tradizionali forme di divulgazione filosofica, da un lato, e dalla filosofia accademica, dall'altro. Lo si può fare andando a considerare l'intento formativo con le quali le iniziative vengono proposte.

La filosofia pubblica, infatti, sembra caratterizzarsi per voler essere, non solamente un mezzo di diffusione del sapere filosofico, ma, più precisamente, *un invito alla cittadinanza a fare filosofia assieme ai filosofi di professione*. Proponendo una filosofia pubblica si vuole introdurre e familiarizzare il pubblico all'esercizio filosofico in quanto tale, alla problematizzazione, alla critica e analisi di una questione, della discussione ragionata e del confronto dialettico. Per il filosofo diventa allora importante mostrare e esplicitare con il pubblico le procedure o strategie operative adottate dal pensiero filosofico, oltre che i risultati prodotti. Mi piace citare quanto scrive Jack Russell Weinstein a proposito del suo ruolo come filosofo pubblico, ruolo che interpreta mostrando e non raccontando, prendendo attivamente parte al processo di ricerca filosofica per far sì che le persone si uniscano a lui in una ricerca comune: «La mia prima regola di filosofia pubblica allora è "lascia che ti vedano pensare"»<sup>23</sup>. Questo intento può orientare e valere per incontri *con* e *per* il pubblico (tipologie 2 e 3 sopra descritte), ma anche per iniziative rivolte *al* pubblico, come articoli, podcast o video (tipologia 1). A prescindere dallo strumento scelto o dalla metodologia adottata, a discriminare

setting, with the specific goals of exploring issues philosophically» Weinstein, J. R. 2014. «What Does Public Philosophy Do? (Hint: It Does Not Make Better Citizens)». *Essays in Philosophy*. Vol. 15: Iss. 1, Article 4, p. 38). Dello stesso tipo è la definizione proposta da Christopher Meyers: «Definisco "filosofia pubblica" come qualsiasi lavoro eseguito da filosofi qualificati per il quale il pubblico previsto è chiunque diverso da (o in aggiunta a) i propri colleghi disciplinari o studenti universitari» («I define "public philosophy" as any work performed by trained philosophers in which the intended audience is anyone other than (or in addition to) one's disciplinary colleagues or college students» (Meyers, C. 2014. «Public Philosophy and Tenure/Promotion: Rethinking "Teaching, Scholarship and Service"». In *Essays in Philosophy*: Vol. 15: Iss. 1, Article 5, nota 5, p. 75). Si distingue, pertanto, questa accezione di "filosofia pubblica" da quella che nel dibattito italiano aveva introdotto Salvatore Veca, intesa come «resoconto razionale delle implicazioni filosofiche delle nostre questioni pubbliche» (Veca, S. 1986. *Una filosofia pubblica*. Feltrinelli).

<sup>22</sup> Ziglioli, L.2022. «*What Public Philosophy is, and why we need it more than ever*». In *"Psyche.co"*, Aeon. <https://psyche.co/ideas/what-public-philosophy-is-and-why-we-need-it-more-than-ever>.

<sup>23</sup> «I have to show, not tell, and to commit myself to the project to make people want to join with me. [...] My first rule of public philosophy then, is "let them see you think."» (Weinstein, J.R. 2014. «What Does Public Philosophy Do? (Hint: It Does Not Make Better Citizens)». Cit. p. 47).

un'iniziativa di filosofia pubblica da altre pratiche filosofiche è il fine, e il fine è quello di *provocare il pubblico a pensare filosoficamente*.

Ci si potrebbe chiedere perché il filosofo pubblico si impegna a fare tutto questo? Qui si apre una questione etica, più che disciplinare. Credo che il filosofo pubblico si impegni a portare il lavoro filosofico fra i suoi concittadini, non solo perché ritiene che questo sia parte del suo compito di filosofo professionista, ma soprattutto perché pensa che l'esercizio filosofico sia di valore, per l'individuo e la società tutta. La questione da metafisica - riguardante ossia la natura e lo statuto della disciplina filosofia - diventa etico-politica<sup>24</sup>. Vi è l'assunto che la filosofia possa offrire strumenti preziosi per lo sviluppo della consapevolezza delle persone e della loro autonomia morale. Acquisire e migliorare la nostra capacità di analisi di un dato, di problematizzazione e critica dell'informazione, alimentare il desiderio di comprensione di una questione complessa, e promuovere l'esercizio, a volte faticoso, del confronto con l'altro sapendo discriminare buoni da cattivi argomenti, e tanto altro ancora, è parte fondamentale del processo di formazione di un individuo consapevole, critico, riflessivo<sup>25</sup>. Sono tutte risorse importanti - sebbene non sempre sufficienti - anche per l'esercizio di una cittadinanza attiva. Così facendo, il filosofo riscopre l'utilità *pubblica* del fare filosofia.

La mia definizione ha il pregio, credo, di essere abbastanza inclusiva delle tante forme di *public philosophy* oggi presenti, e allo stesso tempo di essere in grado di tracciare un contorno che delimiti questa pratica da altre forme di azione filosofica. Insistere sull'obbiettivo pedagogico-formativo del pubblico aiuta, infatti, anche a distinguere la filosofia pubblica dalla filosofia accademica o ricerca filosofica. Quest'ultima ha un fine epistemico-conoscitivo: il lavoro del filosofo che fa ricerca è quello di produrre un avanzamento del sapere filosofico. Mentre obbiettivo del filosofo pubblico è quello di produrre *nel pubblico* una migliore comprensione della questione in esame. Ho richiamato altrove<sup>26</sup> la metafora platonica del mito della caverna per spiegare il rapporto tra le due: se la filosofia accademica assume principalmente, sebbene non esclusivamente, il compito di far avanzare il sapere della comunità scientifica (il filosofo che esce dalla caverna e conosce il mondo reale), la filosofia pubblica può essere intesa come il ritorno del filosofo nella caverna allo scopo di liberare i compagni dalle loro false credenze e ripercorrere

<sup>24</sup> Ziglioli, L. 2022. «*What Public Philosophy is, and why we need it more than ever*». Cit. e Ziglioli, L. 2023. «*Outlines of a Critique of Public Philosophy*». In *Metodo* (forthcoming).

<sup>25</sup> Non ho modo di approfondire qui questo punto, ma ritengo che la filosofia pubblica sia profondamente legata ad una certa concezione della pedagogia, intesa come formazione dell'individuo. Una critica della *public philosophy* dovrebbe quindi tener conto non solo di una certa concezione della filosofia (metafilosofia), ma anche di una filosofia dell'educazione. Sul fatto che troppo raramente i filosofi si occupino di educazione ha recentemente richiamato l'attenzione Bakhurst, D. 2023. «*Philosophy's blindspot*». <https://aeon.co/essays/education-should-matter-to-philosophy-what-took-so-long>.

<sup>26</sup> Ziglioli, L. 2023. «*Outlines of a Critique of Public Philosophy*». In *Metodo* (forthcoming).

insieme la via verso il sapere. Filosofia accademica e filosofia pubblica non sono pertanto in competizione tra loro, ma trovano entrambe giustificazione all'interno di una più generale idea della disciplina.

Ora, pur riconoscendo che l'obiettivo principale della filosofia pubblica sia formativo, prima che epistemico, possiamo comunque considerare la filosofia pubblica come una forma di *citizen science*?<sup>27</sup> Lo si può fare, ritengo, se nell'interazione esperto-cittadini realizzata dalla filosofia pubblica, i cittadini contribuiscono in qualche modo al progresso della disciplina. La letteratura sulla *public philosophy* sembra riconoscerlo<sup>27</sup>. Vediamo come.

### 3. QUALE IDEA DI FILOSOFIA E QUALE CONTRIBUTO DEI CITTADINI

Ho proposto una definizione della filosofia pubblica come invito alla cittadinanza – di qualsiasi età, formazione pregressa, condizione di vita – a fare filosofia. Vi è un importante principio metodologico e didattico condiviso dalla maggior parte dei filosofi pubblici, ed è quello che la filosofia sia una pratica e, come tale, la si apprenda esercitandola. Apprendere la filosofia significa apprendere a pensare *filosoficamente*. È nell'esercizio del pensiero filosofico, delle sue diverse strategie operative, che lo studente impara a filosofare<sup>28</sup>. Tale concezione di didattica della filosofia è rilevante dal punto di vista metodologico, poiché discrimina pratiche di filosofia pubblica così intesa da altre pratiche filosofiche, ma è, prima di tutto, una questione metafilosofica: alla base, lo si è detto, vi è una concezione di filosofia come esercizio di comprensione e di costruzione di senso che si realizza anzitutto nel confronto, nell'analisi critica e nel lavoro di ricerca svolto insieme. Si chiama in causa la natura stessa del sapere filosofico e le condizioni del suo prodursi. Secondo una concezione dell'insegnamento filosofico come operazione maieutica, il filosofo professionista lavora per “tirar fuori” il sapere – proprio e altrui –, far emergere opinioni irriflesse, intuizioni, domande o anche bisogni di nuova comprensione.

Ecco allora che, in un'iniziativa di filosofia pubblica, il pubblico non è spettatore, ma è parte attiva del processo di indagine filosofica: è considerato «come un

<sup>27</sup> Si vedano, ad esempio, Pigliucci, M., Finkelman, L. 2014. «The Value of Public Philosophy to Philosophers». *Essays in Philosophy*. Vol. 15. Iss. 1, Article 7; Brister, E. 2022. «The Value of Public Philosophy». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit.; McHugh, N. 2022. «The Future of Public Philosophy». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit.

<sup>28</sup> Non possono non venire alla mente qui le celebri parole di Kant sulla didattica della filosofia: «Non si può imparare alcuna filosofia; perché dove è essa, chi l'ha in possesso, e dove essa può conoscersi? Si può imparare soltanto a filosofare, cioè ad esercitare il talento della ragione nell'applicazione dei suoi principi generali a certi tentativi che ci sono, ma sempre con la riserva del diritto della ragione di cercare questi principi stessi alle loro sorgenti e di confermarli o rifiutarli» (Kant. I. 2000 [1781]. *Critica della ragion pura*. Trad. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, riveduta da V. Mathieu, Laterza Bari, p. 513 [KrV, A 837-8/ B 865-6]).

collaboratore nel capire le cose»<sup>29</sup>. È un aspetto, questo, riconosciuto da molti di coloro che si occupano di filosofia pubblica e che ha conseguenze importanti per la natura di questa pratica: in un’iniziativa pubblica, il lavoro filosofico lo si fa *insieme*. Lo si fa insieme anche quando sembra condurlo interamente il filosofo, nel senso che obbiettivo del professionista è sempre quello fornire l’input per stimolare una riflessione, aprire un confronto (con il filosofo, o con se stessi e le proprie opinioni irriflesse): «iniziare una conversazione» (anche se a distanza e in differita)<sup>30</sup>. Caratteristica rilevante della filosofia pubblica è che pubblico e filosofo sono co-protagonisti dell’esercizio filosofico messo in opera<sup>31</sup>.

Succede, quindi, in questo lavoro di ricerca fatto insieme, che lo stesso filosofo professionista sia parte di una formazione, faccia esperienza di un apprendimento. Pur partendo da conoscenze o abilità pregresse differenti, pubblico e professionista sono entrambi coinvolti nello stesso processo di ricerca di significati e di comprensione. Ma in che modo l’esercizio della filosofia pubblica può produrre un avanzamento per la stessa disciplina? Quale contributo può dare un pubblico di non addetti ai lavori alla ricerca?

Anzitutto, il pubblico è sempre portatore di domande e urgenze, di un certo “bisogno di filosofia”, ossia di bisogno di comprensione razionale, di spiegazione del proprio reale. Ogni cultura, ma anche ogni individuo partecipa del bisogno di comprendere il proprio reale e se stesso, e lo farà in modo diverso perché diversi sono i mondi di significati che abita. La prospettiva di un bambino è necessariamente diversa da quella di un adulto, così come lo è quella di una persona anziana; il mondo di un detenuto è diverso da quello di una persona libera, così come lo può essere il mondo di un malato rispetto a chi non si sente tale, e così via.

<sup>29</sup> Irwin, W. 2022. «Public Philosophy and Popular Culture». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 242.

<sup>30</sup> «As Rima Basu put it (on Twitter), public philosophy is about beginning a conversation» (Nguyen C. Thi. 2014. *Manifesto for Public Philosophy*: <https://dailynews.com/2019/07/01/manifesto-public-philosophy-guest-post-c-thi-nguyen/>). Ritengo che questo criterio possa essere utile a distinguere la filosofia pubblica da altre operazioni di divulgazione: anche quando avviene in differita (tramite articoli di giornale, podcast, o video) un’operazione di filosofia pubblica non ambisce tanto a informare o a portare i risultati della ricerca filosofica al grande pubblico, quanto a stimolare nel pubblico una riflessione, una domanda, o il bisogno di capire oltre. La filosofia pubblica si pone come provocazione di pensiero.

<sup>31</sup> «The more collaborative and egalitarian the relationship, the better for us all. I think this is important to keep in mind when surveying the kind of projects that today’s public philosophers are embarking upon. To count as a truly *public* philosophy, they should treat those engaged as co-equal participants in projects of reflection, inquiry, action, and world-building – not people who need to be edified» (McAfee, N. 2022. «Public Philosophy and Deliberative Practices». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 141). Si veda anche quanto scrive Jack Russell Weinstein: «There is a difference between accessible professional work disseminated to the public – Martha Nussbaum’s later books come to mind – and investigations done with the general public as equal partners in a robust community setting. The latter, I would suggest, is a necessary condition of public philosophy.» («The Case Against Public Philosophy». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 29).

Insomma, la nostra specifica condizione di vita, lungi dall'essere indifferente rispetto al modo in cui interpretiamo il mondo e gli diamo valore, influisce sulla nostra interrogazione e comprensione del reale, influisce sul nostro fare filosofia<sup>32</sup>. Ecco allora che nel confronto con l'altro ciascuno può farsi portatore di una propria particolare prospettiva epistemica e valoriale, aiutando l'altro, filosofo professionista incluso, a comprendere il proprio mondo e a vedere le cose da una prospettiva differente. Il pubblico, anche se non esperto della disciplina, può porre domande, mostrare incongruenze, contraddizioni nel proprio reale che richiedono di venir risolte, può aiutare il filosofo a “vedere” problemi filosofici, questioni che meritano attenzione<sup>33</sup>.

«La filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero», diceva Hegel<sup>34</sup>; ma per pensare il *proprio* tempo occorre riconoscerlo, occorre vederne peculiarità e problemi, anche nel confronto e nel contrasto con *altri* tempi. Il confronto intergenerazionale, ad esempio, può dare un contributo fondamentale. Fare dialoghi filosofici con adolescenti o con persone della quarta età offre al filosofo professionista uno sguardo che altrimenti gli/le resterebbe precluso su ciò che è o non è il proprio tempo: di quali problemi è carico, a quali urgenze e bisogni deve rispondere, e quali, invece, hanno perso di importanza o significato.

Mary Midgley, in un suo celebre contributo sul senso e valore del fare filosofia, ha proposto la metafora della filosofia come lavoro idraulico (*plumbing*)<sup>35</sup>: il nostro pensiero è sostenuto da una complessa struttura logico concettuale che, come un impianto idraulico, resta in gran parte inosservata, fino a quando qualcosa non va storto. Schemi di pensiero trascurati, o inefficienti, o inadatti a rispondere alle sempre nuove esigenze poste dall'evolversi del reale e della nostra condizione umana possono minare l'integrità dell'intero sistema. È qui che il filosofo, come l'idraulico professionista, viene chiamato a riaggiustare categorie, rivederle, o elaborarne di nuove. Ma da chi è chiamato il filosofo se non dalla realtà della vita, dalle persone che percepiscono i problemi, che sentono che il loro “impianto”

<sup>32</sup> Mi trovo d'accordo con quanto sostengono Lacey J. Davidson e Melissa D. Gruver, che sottolineano come l'esperienza particolare di ognuno di noi abbia un effetto sul modo in cui comprendiamo il mondo e sul modo in cui, conseguentemente, teorizziamo su di esso. («We think that the experiences a person has as they walk through the world, in virtue of the social identities they embody, shape their understandings of the world and in turn shape their theorizing and actions, as well as how their theorizing and actions are received by the public». Lacey J. Davidson, Melissa D. Gruver. 2022. «Public Philosophy and Fat Activism». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 155).

<sup>33</sup> Si veda al riguardo quanto sostenuto anche da Evelyn Brister, secondo la quale fare filosofia pubblica porta valore alla disciplina stessa in quanto risorsa preziosa di materiale di vita e di problemi che il pubblico porta all'attenzione del filosofo (Brister, E. 2022. «The Value of Public Philosophy». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 155).

<sup>34</sup> Hegel, G.W.F. 1965 [1831]. *Lineamenti di filosofia del diritto*. Trad. di G. Marini. Laterza, Bari, pp. 14-17.

<sup>35</sup> Midgley, M. 1992. «Philosophical Plumbing». *Royal Institute of Philosophy Supplements*, 33, 139-151.

concettuale necessita di manutenzione? Cittadini, di qualsiasi età, formazione e storia di vita, possono quindi dare un importante contributo epistemico alla ricerca scientifica filosofica, fosse anche solo nel mostrare al filosofo problemi che meritano di venir risolti.

Un contributo, il loro, che assume anche valore etico-politico. Un aspetto rilevante, riconosciuto e segnalato da parte di chi se ne occupa, è il ruolo giocato dalla filosofia pubblica nel contrastare forme di ingiustizia epistemica. Con “ingiustizia epistemica” ci si riferisce all’esclusione di alcuni punti di vista dal processo di costruzione del significato e di narrazione. Ad essere esclusi, sono spesso i punti di vista di chi è marginalizzato o espressione di minoranze (di qualsiasi tipo, culturali, di genere, di aspetto fisico o condizione di vita), o, semplicemente, di chi non ha generalmente voce nel discorso pubblico (si pensi ai bambini). L’operazione del filosofo professionista di uscire dalle aule accademiche per dare voce - e poi ascolto - a chi altrimenti non l’avrebbe, diventa fondamentale. Cito, a titolo di esempio, i casi presentati da Wildcat (2022) di filosofia con indigeni, o da Ivy e George (2022) su filosofia e attivismo trans<sup>36</sup>. In questi esempi, comunità di cittadini, generalmente escluse dalla narrazione dominante e dal discorso pubblico, hanno chiamato la filosofia ad occuparsi di determinati problemi, a riconoscere categorie, o a elaborarne di nuove, o a produrre, insieme, concezioni del mondo e dell’uomo più inclusive, meglio adatte a rendere ragione di quello che queste persone stanno vivendo. Dando parola a queste persone, soprattutto dando loro gli strumenti per esprimere il proprio pensiero e dare nome ai propri bisogni, la filosofia pubblica è un mezzo potente per contrastare miopia e ingiustizia epistemica. È un mezzo per accogliere altre voci nella ricerca di significati e rendere la narrazione più consapevole e inclusiva. Con tutte le conseguenze politiche e sociali, oltre che strettamente filosofiche, che ne possono derivare.

Ma il contributo che i cittadini non esperti possono apportare alla disciplina non è solamente quello di mostrare problemi e il loro bisogno di “manutenzione concettuale” per il quale serve l’intervento esperto del professionista. Se donati degli strumenti, se resi a loro volta abili nel mestiere di manutenzione concettuale, i cittadini possono affiancare i filosofi professionisti nell’opera stessa di revisione della loro teoria sul mondo. Questo è quanto auspicato, ad esempio, da Michael Ray, un filosofo che al momento in cui scrive è anche un detenuto<sup>37</sup>. Ray sostiene che proprio la filosofia in carcere, come forma di filosofia pubblica, possa servire a contrastare una narrazione miope e distorta, imposta da chi ha strumenti epistemici a chi non li possiede. Non lo fa limitandosi ad accogliere l’esperienza riportata dai

<sup>36</sup> Wildcat, D.R. 2022. «Earth - A Place for Indigenous Solutions». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., pp. 95-105; Ivy V., George, B.R. 2022. «Public Philosophy and Trans Activism». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., pp. 186-200.

<sup>37</sup> Ray, M. 2022. «Philosophy in Prison». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., pp. 337-346.

detenuti e tenendo per sé onere e onore della teorizzazione, della spiegazione razionale: così facendo il filosofo non farebbe altro che perpetuare la dinamica di prevaricazione narrativa sugli oppressi. I professionisti, argomenta Ray, hanno invece la responsabilità di affiancare gli oppressi insegnando loro come interpretare e teorizzare la loro stessa esperienza. Quando questo accade, ecco che la filosofia pubblica sembra rispondere ad una delle “promesse” più ambiziose della *citizen science*: quella di fornire i mezzi ai cittadini per aggiungere la loro prospettiva al dibattito pubblico e scientifico<sup>38</sup>.

Tornando alla domanda che ha mosso questa indagine, possiamo quindi affermare che sì, la filosofia pubblica può diventare una forma di *citizen science*, di *citizen philosophy*, perché – pur non avendo necessariamente questo come suo obbiettivo – l’interazione esperto-pubblico può produrre un avanzamento della stessa ricerca scientifica. Come chi la pratica sa bene, fare filosofia pubblica significa per il professionista impegnarsi in *un’educazione alla ragione*, che si traduce, in ultima analisi, in un *apprendimento collaborativo*, in un percorso di *educazione reciproca* tra le parti coinvolte. Si apprende gli uni con gli altri (anche quando gli altri non sono esperti della disciplina o hanno meno esperienza filosofica di noi). Naturalmente ci saranno situazioni nelle quali questo meccanismo di educazione reciproca non si realizza appieno, ma quando ciò avviene, quando il pubblico riesce ad acquisire strumenti e risorse e a partecipare al processo di costruzione di un sapere filosofico, la filosofia pubblica assume forma di *citizen philosophy*. Se, pertanto, il termine *public philosophy* si applica a tutte quelle iniziative che invitano cittadini non professionisti alla pratica del filosofare, con *citizen philosophy* possiamo indicare un fenomeno più specifico, che vede il pubblico di non specialisti dare il proprio contributo epistemico all’avanzamento della disciplina.

#### 4. LE SFIDE PER UNA *CITIZEN PHILOSOPHY*

Di *citizen science* filosofica, o come ho proposto di chiamarla di “*citizen philosophy*”, mi pare non si parli ancora nella comunità filosofica. La stessa *public philosophy*, del resto, è giunta recentemente a maturità, diventando solo negli ultimi anni oggetto di attenzione da parte della stessa riflessione filosofica<sup>39</sup>. Come per la *public philosophy* è servito un processo – tutt’ora in corso – di riflessione sulla natura e funzione della pratica. Allo stesso modo, nel caso di una *citizen*

<sup>38</sup> «Community citizen science may provide the means of allowing citizens to add their own perspectives to scientific and policy conversations, fill perceived credibility gaps in scientific expertise, and change the language and direction of policy debates to include a greater range of considerations» (Chari, R., Matthews, L.J., Blumenthal, M.S., Edelman, A.F., Jones, T.M. 2017. *The Promise of Community Citizen Science*. <https://www.rand.org/pubs/perspectives/PE256.html>).

<sup>39</sup> «The mark of maturity in philosophy is the introduction of a metatheoretical discourse» (Weinstein, J.K. 2022. «The Case Against Public Philosophy». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 26).

*philosophy*, non basta che vi sia una forma di collaborazione tra cittadini e filosofi professionisti perché si possa parlare di “scienza o filosofia fatta dai e con i cittadini”: occorre che questo contributo venga riconosciuto e acquisito dalla disciplina. Serve, in altri termini, che la comunità filosofica apra una discussione su questi fenomeni. Ragionare di *citizen philosophy*, della sua stessa possibilità, natura, e dei risultati prodotti, come si è solo iniziato a fare qui, è, quindi, ritengo la prima condizione per il suo stesso sviluppo. La prima sfida da cogliere per la comunità scientifica è aprire una riflessione su tali pratiche, impegnarsi in una filosofia della *citizen philosophy*.

Accettare o meno che vi sia o sia possibile una filosofia fatta anche grazie al contributo di non esperti è, infatti, anzitutto un problema metafilosofico, che chiama in causa l'idea stessa della disciplina e il suo statuto scientifico. Io ho sostenuto che la pratica del fare filosofia con un pubblico di non esperti trova giustificazione e fondamento in una certa idea di filosofia. Secondo questa idea di filosofia, compito del filosofo non è esclusivamente quello di produrre nuova, migliore, comprensione del reale (il filosofo che faticosamente si libera dalle catene dell'errore e intraprende un percorso che lo porterà al vero sapere), ma è anche quello di invitare i propri concittadini a seguirlo in questo percorso (il filosofo che rientra nella caverna e invita i compagni a seguirlo nella ricerca). Ho sostenuto che, mentre il primo fine è principalmente perseguito dalla filosofia accademica, la filosofia pubblica si dedica al secondo. Lavorando *per e con* il pubblico, la filosofia pubblica vuole aiutare le persone a dare un senso al loro mondo<sup>40</sup>.

Ora, aprire alla possibilità che la filosofia pubblica possa realizzare una forma di *citizen science* significa riconoscere ai non esperti un ruolo all'interno del processo stesso di ricerca ed elaborazione del sapere scientifico. Sarebbe come a dire che, nel percorso di uscita dalla caverna, non è solo lo schiavo ad apprendere dal filosofo, ma filosofo e neofiti insieme intraprendono un percorso di acquisizione del sapere, aiutandosi l'un l'altro, dando ciascuno un contributo diverso e di varia natura, ma collaborando tutti alla formazione di una migliore comprensione del mondo.

Ho cercato di mostrare come ciò possa avvenire. Ho sostenuto che il pubblico - anche di bambini, anche di persone che non hanno avuto una formazione pregressa regolare - può dare il proprio attivo contributo alla ricerca filosofica fornendo al filosofo accesso alla propria prospettiva sul mondo, avanzando le proprie istanze di riconoscimento, o il proprio bisogno di comprensione. Gruppi di cittadini possono aiutare a indirizzare la ricerca filosofica verso strade trascurate dalla comunità scientifica, o richiamare la sua attenzione a questioni e problemi che la ricerca scientifica non era stata in grado di rilevare. È un contributo, si è sostenuto,

<sup>40</sup> «In short, done well, practical or public philosophy helps people *make sense* of the world and its problems» (Meyers, C. 2014. «Public Philosophy and Tenure/Promotion: Rethinking “Teaching, Scholarship and Service”». Cit, p. 59).

dall'importante risvolto etico, oltre che epistemico, poiché volto a rendere la narrazione e la comprensione del reale più inclusiva delle tante, diverse, prospettive presenti. Intraprendere una seria riflessione metafilosofica su questi aspetti, qui inevitabilmente solo accennati, è fondamentale per comprendere appieno le potenzialità, ma anche i limiti, dell'interazione tra professionisti e amatori, e per inserire la pratica all'interno di una cornice condivisa di fondamenti, procedure e metodologie.

Accanto a riflessioni strettamente disciplinari, vi sono naturalmente anche tutta una serie di questioni trasversali alle varie discipline, non meno importanti. Si pensi alla questione dei diritti dei cittadini-scienziati coinvolti nel processo di ricerca: diritti positivi, intesi come diritto all'accesso e alla partecipazione alla scienza<sup>41</sup>; ma anche diritti negativi, intesi come tutela per loro (si pensi alla questione giuridica del diritto d'autore, della proprietà intellettuale del prodotto, o della privacy dei partecipanti)<sup>42</sup>.

Vi è poi l'enorme sfida posta dalla questione della valutazione, sfida che attende la *citizen science* in generale, a prescindere dalla specifica disciplina di riferimento. Una sfida, tuttavia, particolarmente ostica per le discipline umanistiche e per la filosofia, in particolare. Il tema della valutazione in filosofia è, infatti, da sempre problematico: come misurare le competenze strettamente filosofiche di problematizzazione del dato, argomentazione della propria tesi, esame critico di una questione, analisi concettuale, ecc.? Sono abilità complesse che sfuggono una misura prettamente quantitativa: come poter valutare l'impatto di una nostra pratica filosofica? Quanta formazione ha prodotto, e di che natura? Sono tutte questioni che chiamano da sempre in causa chiunque si occupi di didattica della filosofia, a scuola e al di fuori<sup>43</sup>, e che destano l'attenzione di chi oggi si occupa di filosofia pubblica<sup>44</sup>. Una sfida, quella della valutazione, che inevitabilmente riguarderà anche le pratiche di *citizen philosophy*, dove ad essere in qualche misura valutato dovrà essere il guadagno epistemico prodotto dall'interazione esperti-cittadini. Concludo questo contributo, pertanto, riproponendo una domanda che Lee McIntyre pone per la *public philosophy*: «È ragionevole aspettarsi, tuttavia, che se vale la pena fare

<sup>41</sup> Vayena, E., Tasioulas, J. 2015. «“We the Scientists”: a Human Right to Citizen Science». *Philos. Technol.* 28, 479-485.

<sup>42</sup> Tauginienė, L., Hummer, P., Albert, A., Cigarini, A., Vohland, K. (2021). «Ethical Challenges and Dynamic Informed Consent». In *The Science of Citizen Science*. Cit.

<sup>43</sup> La *Philosophy for Children* è tra le pratiche di formazione filosofica più attenta alla questione della valutazione del proprio operato. Per una prima ricognizione della questione rinvio a: Cosentino, A. 2012. «Evaluation in and on P4C: An epistemological Point of View». In Santi M., Oliverio, S. (Eds.). *Educating for Complex Thinking through Philosophical Inquiry*. Liguori, Napoli: [https://filosofodistrada.files.wordpress.com/2012/10/icpic\\_paper\\_ingl\\_publicaz.pdf](https://filosofodistrada.files.wordpress.com/2012/10/icpic_paper_ingl_publicaz.pdf).

<sup>44</sup> Sulla questione della valutazione della filosofia pubblica ho scritto altrove: Ziglioli, L. 2022. «Filosofia pubblica e questione valutativa. L'analisi delle ricadute formative attraverso l'autovalutazione e la percezione di apprendimento». In *Informazione filosofica*, n°6, pp. 132-152; Ziglioli, L. 2023. «Outlines of a Critique of Public Philosophy». In *Metodo* (forthcoming).

filosofia pubblica, dovremmo avere un modo per misurarne l'impatto?»<sup>45</sup>. La questione merita di venir posta anche per la *citizen philosophy*. Se ammettiamo che vi sia un contributo possibile da parte dei cittadini al progresso della conoscenza filosofica, e se riteniamo che questo contributo sia prezioso per le ragioni epistemiche e etiche prima menzionate, non dovremmo allora lavorare a trovare un modo per misurare questo contributo? Sarebbe certamente il compito di future ricerche.

<sup>45</sup> «Is it reasonable to expect, though, that if public philosophy is worth doing, we should have some way of measuring its impact?» (Mcintyre, L. 2022. «What Is Public Philosophy?». In *A Companion to Public Philosophy*. Cit., p. 6).